

Sindaco Segio Bernasconi,
Gentili rappresentanti del Comune,
Care cittadine e cari cittadini di Novazzano,

É un grande onore per me a condividere con voi questa festa del 1° agosto.

Come ciclista, sono abituato a trovarmi davanti a una linea di partenza. Questa sera, però, non ho una bicicletta, non indosso un numero e non devo arrivare prima di nessuno. Devo semplicemente raccontarvi qualcosa della strada che ho percorso.

Una carriera sportiva può sembrare fatta di risultati, classifiche e traguardi. Quando mi guardo indietro, però, non sono i numeri a spiegare davvero il mio viaggio. Sono alcuni momenti: una strada scelta senza sapere dove portava, una salita che sembrava troppo difficile e ciò che ho scoperto oltre il traguardo.

Questa sera vorrei raccontarvi due storie unite da un filo rosso - il cuore. Soltanto due storie.

La prima storia racconta la strada che mi ha portato fin qui

Nel marzo del 1996 avevo sedici anni e un sogno molto più grande di me: diventare ciclista professionista.

La bicicletta occupava già tutti i miei pensieri, e se devo essere onesto, non ero un studente modello, perdevo facilmente la concentrazione, perché la mia mente tornava sempre al ciclismo. Quando guardavo una corsa in televisione, invece, nulla riusciva a distrarmi.

Poi è arrivata una grande opportunità. La squadra nazionale australiana, in preparazione delle olimpiadi di 2000, ha proposto ai miei genitori di lasciarmi partire per l'Europa per 9 mesi, insieme a un piccolo gruppo di giovani ciclisti e a un allenatore.

Quando mi hanno presentato questa possibilità, non ho avuto dubbi. Vedevo soltanto un'occasione per avvicinarmi al mio sogno e così sono partito dall'Australia con una valigia, una bicicletta e tanta voglia di scoprire dove quella strada mi avrebbe portato.

Probabilmente, l'ingenuità dei sedici anni mi ha aiutato. Non mi sono fermato a pensare veramente a cosa significava andare a vivere dall'altra parte del mondo, lontano dalla mia famiglia. Sono arrivato in Germania senza conoscere una parola di tedesco. Il clima, la lingua e la cultura erano molto diversi da quelli australiani. Il Muro di Berlino era caduto solo pochi anni prima e il Paese stava ancora vivendo un periodo di grandi cambiamenti.

Bisogna anche ricordare che eravamo nel 1996. Internet e i telefoni cellulari erano ancora agli inizi, i social media non esistevano e non c'erano né WhatsApp né le videochiamate. Telefonare in Australia, inoltre, costava molto. Per parlare con i miei genitori dovevo raggiungere una cabina telefonica con una manciata di marchi tedeschi. Inserivo le monete una dopo l'altra, ma finivano così velocemente che spesso la telefonata si interrompeva prima che riuscissi davvero a salutare tutti.

Le mie giornate erano piene di allenamenti e di gare. Quando non pedalavo, guardavo in televisione le grandi corse: il Tour de France, il Giro d'Italia e la Milano-Sanremo. Studiavo ogni movimento, ogni dettaglio e ogni strategia dei professionisti. Quella era la mia scuola, e i grandi campioni del ciclismo erano i miei maestri, tra cui gli svizzeri Tony Rominger, Alex Zülle e Pascal Richard.

A sedici anni non potevo sapere dove mi avrebbe portato quella scelta. Avevo iniziato a percorrere una strada sconosciuta, senza alcuna garanzia di successo. Non sapevo se avevo abbastanza talento. Non sapevo se sarei riuscito ad abituarli alla vita in Europa. E certamente non immaginavo che, dopo 30 anni, quella strada mi avrebbe portato qui questa sera, davanti a voi, a Novazzano.

Quando guardo indietro, capisco che quella partenza è stata molto più dell'inizio di una carriera ciclistica. È stato il momento in cui ho imparato ad avere fiducia in una direzione, prima ancora di sapere dove mi avrebbe portato. La passione mi ha dato un'energia e una determinazione che non sapevo di avere. Non ha fatto scomparire gli ostacoli, ma li ha resi più piccoli. Non ha eliminato la fatica, ma le ha dato un significato. Naturalmente, il sogno da solo non basta. Servono disciplina e sacrificio. Ma è la passione e il cuore che ci permettono di affrontare tutto il resto.

Per questo auguro soprattutto ai giovani di trovare qualcosa che accenda in loro la stessa energia: un sogno, una vocazione o una passione. Inseguite i vostri sogni: non aspettate che siano loro a venire a cercarvi.

E auguro a noi adulti di non spegnere quella scintilla con le nostre paure. Dobbiamo dare ai giovani la fiducia necessaria per cercare la propria strada.

Nella vita, come in gara, non vediamo sempre dove porta la prossima curva. Possiamo soltanto continuare a pedalare, portando con noi le nostre radici e i nostri valori, e avere fiducia nel percorso.

La mia seconda storia racconta un imprevisto e l'aiuto degli altri.

Nel 2008 ero nel pieno della mia carriera. Ero diventato il primo ciclista nella storia a vincere tre titoli mondiali consecutivi e avevo conquistato una medaglia di bronzo alle Olimpiadi. Ero anche appena diventato padre di due gemelle. Il mio corpo era il mio strumento di lavoro. Lo conoscevo, lo ascoltavo e credevo di avere la sicurezza e la forza necessarie per superare qualsiasi cosa.

Ma proprio quando pensavo di conoscere così bene il mio corpo, una visita cardiologica di routine ha improvvisamente messo in discussione tutte le mie certezze.

Secondo quel controllo, le condizioni del mio cuore erano molto gravi. Il messaggio del cardiologo è stato diretto e secco: interrompi subito ogni attività sportiva, perché continuando avrei potuto perdere la vita da un momento all'altro.

La storia, in realtà, era cominciata 8 anni prima. Nel 2000 mi era stata riscontrata una malformazione congenita a una valvola cardiaca. I medici mi avevano detto che potevo continuare a correre, a condizione di sottopormi a controlli regolari. Da quel momento, però, ho sempre portato con me la consapevolezza di avere un'imperfezione proprio nel cuore, la pompa centrale del mio corpo.

Nel 2008, in pochi minuti, quella preoccupazione si è trasformata in una sentenza che sembrava definitiva. Da un giorno all'altro rischiavo di perdere la bicicletta, la carriera e il sogno per il quale avevo lavorato così duramente.

Ricordo ancora un momento preciso. Dopo la visita sono stato mandato in farmacia con una lunga ricetta medica tra le mani. Secondo quella diagnosi, avrei dovuto prendere tutti quei medicinali, ogni giorno, per il resto della mia vita. In quel momento ho provato una paura che non avevo mai conosciuto prima e non sapevo cosa fare. I pilastri su cui avevo costruito la mia vita e la mia famiglia stavano crollando rapidamente.

Ma, per fortuna la storia non è finita lì. Il mio medico di fiducia conosceva bene la mia storia clinica. Quando ha letto la diagnosi, qualcosa non lo ha convinto. Non ha accettato subito quella conclusione. Mi ha dedicato il tempo necessario per capire il problema e ha predisposto una nuova serie di controlli per approfondire la situazione.

È iniziato così un mese di esami e di attesa. Alla fine, i risultati sono stati chiari: durante il primo controllo, alcuni valori del mio cuore erano stati misurati in modo errato e, di conseguenza, interpretati in modo sbagliato. Per fortuna il mio cuore stava bene. Potevo tornare subito alla bicicletta e a gareggiare.

Grazie all'attenzione del mio medico, la mia carriera non è finita quel giorno. È continuata per altri 8 anni, durante i quali ho partecipato ad altre due edizioni dei Giochi Olimpici e conquistato vittorie di tappa al Tour de France e al Giro d'Italia.

Quando vedevo soltanto buio e una strada chiusa, lui e la mia squadra mi hanno aiutato a trovare un altro passaggio. Hanno fatto qualcosa che può sembrare semplice: sono fermati, hanno prestato attenzione e tempo e non mi hanno lasciato mai da solo.

Questa esperienza mi ha insegnato che l'aiuto degli altri può fare una differenza enorme.

Ho imparato che, quando vediamo una persona cara, un familiare, un amico o un vicino in difficoltà, non dobbiamo girarci dall'altra parte. Non sto dicendo che dobbiamo trovare subito una

soluzione ai suoi problemi. A volte basta essere presente. Basta ascoltare, dedicare tempo o offrire una parola di incoraggiamento.

Non possiamo sapere quanto valore possa avere quel piccolo gesto.

Per me, l'aiuto delle persone che mi volevano bene ha fatto la differenza tra concludere la mia carriera a 28 anni e continuare a correre per altri 8.

Il ciclismo può sembrare uno sport individuale. In televisione e sui giornali vediamo il nome di un solo vincitore, ma dietro quel nome c'è sempre una squadra. Nella vita è lo stesso. A volte siamo noi ad avere bisogno di aiuto; altre volte siamo noi a poter aiutare qualcuno che è rimasto indietro. Nessuno supera davvero una grande salita da solo.

Queste due storie mi hanno insegnato due cose: 1) La prima è avere il coraggio di seguire la propria strada, anche quando non sappiamo ancora dove ci porterà. 2) La seconda è ricordare che nessuno percorre quella strada completamente da solo.

Tutti abbiamo bisogno degli altri. E tutti, in qualche momento, possiamo fare la differenza nella vita di un'altra persona.

Sono lezioni che ho imparato grazie al ciclismo, ma credo che appartengano anche alla storia della Svizzera. La Svizzera, infatti, non è stata costruita da una sola persona, ma da un popolo la cui forza collettiva è più grande della somma delle sue singole parti.

Una comunità è un po' come un gruppo di ciclisti. Ognuno ha i propri punti di forza e le proprie fragilità. A volte qualcuno guida il gruppo. Altre volte ha bisogno di essere protetto. Ma quando ci si prende cura a vicenda, tutto il gruppo può arrivare più in alto e più lontano.

Il valore di un viaggio non si misura soltanto dalla meta raggiunta, ma anche dalle esperienze vissute e dalle persone che abbiamo aiutato lungo la strada.

Continuiamo a pedalare insieme: con fiducia, con coraggio, e soprattutto, con il cuore.

Buon 1° agosto a tutti voi.

Viva Novazzano e viva la Svizzera.